

Indice

- p. 11 Introduzione
Quella sconosciuta conoscenza
- Conoscenza e visioni green tra mito e realtà*
Prima parte
- 21 Capitolo 1
La conoscenza. Una risorsa (in)finita da coltivare
- 1.1. Inquadramento della conoscenza nell'affermazione pluridisciplinare, 21
 - 1.2. Capitale umano e dimensioni della valorizzazione, 28
 - 1.3. Il processo generativo nella complessità relazionale, 34
- 47 Capitolo 2
Green Deal. Inquadramento storico ed evoluzione strategica
- 2.1. Quale modello economico per le sfide del XXI secolo?, 47
 - 2.2. La visione green come leitmotiv della sostenibilità, 56
 - 2.3. La strategia europea tra passato e futuro remoto, 61
 - 2.4. Scienza e politica per la scelta di un approccio circolare, 68
 - 2.5. L'impegno italiano strategico-attuativo, 82
- 89 Capitolo 3
L'ombra del green divide
- 3.1. La transizione *green knowledge-based*, 89
 - 3.2. Il contributo della formazione green, 93

- 3.3. Gli effetti della ricerca green e le performance dell'innovazione, 104
- 3.4. Prime implicazioni: il *green knowledge divide*, 111
- p. 118 Bibliografia della prima parte
- Valori, attori e buone pratiche a sostegno della transizione*
Seconda parte
- 135 Capitolo 4
L'economia civile e i suoi epicentri di diffusione
- 4.1. Introduzione, 135
- 4.2. L'economia civile in Italia: una sintesi, 138
- 4.3. La SEC: uno spillover della ricerca e della conoscenza nel campo dell'economia civile, 139
- 4.4. La SEC e i suoi spillover, 144
- Riferimenti bibliografici, 147
- 149 Capitolo 5
Il ruolo degli attori istituzionali nelle dinamiche di innovazione territoriale
- 5.1. Introduzione, 149
- 5.2. Evoluzione degli approcci geografici alla innovazione territoriale, 151
- 5.3. Il ruolo degli attori istituzionali nei processi di diffusione della innovazione, 153
- 5.4. Influenza degli attori istituzionali nelle dinamiche di innovazione territoriale, 156
- 5.5. Conclusioni, 161
- Riferimenti bibliografici, 162
- 165 Capitolo 6
Brevi riflessioni sullo sviluppo locale sostenibile nelle isole minori italiane
- 6.1. Introduzione, 165

- 6.2. Un mosaico difficile da interpretare, 168
- 6.3. Economia sociale e solidale e sostenibilità territoriale-ambientale nelle isole minori, 173
- 6.4. Conclusioni, 176
- Riferimenti bibliografici, 177

- p. 181 Capitolo 7
La conoscenza per lo sviluppo territoriale nell'ambito della cooperazione transfrontaliera. L'esperienza dell'Università di Sassari all'interno del progetto TERRAGIR 3
 - 7.1. Premessa, 181
 - 7.2. Cooperazione territoriale europea e TERRAGIR 3, 183
 - 7.3. L'Università di Sassari e l'apporto di conoscenza a TERRAGIR 3, 187
 - 7.4. Risultati del laboratorio e prospettive future, 191
 - Riferimenti bibliografici, 195

- 197 Capitolo 8
Diffondere e far conoscere le buone pratiche circolari. Il caso dell'Atlante italiano dell'economia circolare'
 - 8.1. Introduzione, 197
 - 8.2. Perché l'economia circolare, 200
 - 8.3. Il processo di mappatura, 202
 - 8.4. Strumenti per una sfida culturale, 209
 - Riferimenti bibliografici, 210

- 213 Capitolo 9
Ridurre gli sprechi alimentari. Il contributo dell'economia circolare
 - 9.1. Introduzione, 213
 - 9.2. Dall'Agenda 2030 al Green Deal europeo: verso sistemi alimentari sostenibili, 216
 - 9.3. Lo spreco alimentare tra *food losses* e *food waste*, 218
 - 9.4. La mappa dello spreco alimentare, 221
 - 9.5. Lo spreco alimentare nella filiera agroalimentare, 225

- 9.6. Economia circolare e lo spreco alimentare come risorsa, 231
- 9.7. Alcune *best practices* italiane, 236
- 9.8. Conclusioni, 239
- Riferimenti bibliografici, 242

- p. 247 Capitolo 10
 Dall'eccedenza all'eccellenza. Economia circolare e CSR
 - 10.1. Verso “la quadratura del cerchio”, 247
 - 10.2. CSR nei modelli di economia circolare, 250
 - Riferimenti bibliografici, 256

- 263 Gli autori

Introduzione

Quella sconosciuta conoscenza

La relazione fra capitale umano e crescita è stata analizzata da una vasta letteratura nell'ambito della teoria della crescita endogena, giungendo ad un generale accordo fra gli studiosi sul fatto che la dotazione di capitale umano sia una componente cruciale della dinamica delle economie industrializzate e di quelle in via di sviluppo (anche se vi sono ancora aspetti ampiamente dibattuti).

In ogni caso il punto di partenza fondamentale è che l'uomo rappresenta un fattore primario per generare conoscenza, ma il problema si pone su come e in che direzione "coltivare" la conoscenza. Ecco che l'attenzione si sposta dalla presenza di "materia prima", anche abbondante, ai processi di valorizzazione della stessa, affinché possa determinare innovazione.

Il frequente richiamo all'impiego della "conoscenza" per affrontare le sfide globali degli ultimi decenni svela la necessità di approfondire il processo generativo e di diffusione della stessa. Se, da un lato, essa è riconosciuta come fattore competitivo dalle Istituzioni, dai soggetti economici e dai territori alle diverse scale geografiche, dall'altro, le modalità con cui cogliere appieno il suo valore sono diventate sempre più contraddittorie. Ciò è ancora più avvertito se si fa riferimento alla sfida posta dall'economia circolare, rinnovata dal New Green Deal. Per evitare che una limitata consapevolezza (soprattutto degli "immigrati" ambientali) insieme con un'incoscienza partecipazione al cambiamento possano ritardare la transizione, è palese la necessità di riflettere sulle dinamiche della conoscenza, risorsa tanto (in)finita quanto complessa, pre-

stando attenzione all'integrazione delle dimensioni della sostenibilità e all'importanza attribuita alle nuove tecnologie e all'innovazione, nonché alla formazione e adeguamento delle competenze.

Essa è l'insieme del patrimonio di saperi (acquisiti mediante istruzione e formazione), ricerca, innovazione, condito da valori comuni e condivisi da una comunità. I soggetti coinvolti nel processo di creazione, accrescimento, trasferimento, diffusione, conservazione, innovazione costituiscono un sistema complesso, composto da una varietà di strutture e attori che devono funzionare con modalità coordinate e sinergiche e che devono dotarsi di abilità a creare connessioni. Ciò presuppone che industrie produttive, imprese di servizi, organizzazioni pubbliche, istituti di formazione, università, centri di ricerca, così come lavoratori e consumatori collaborino al continuo miglioramento dei valori che travalicano quello aggiunto, arrivando ad interessare quelli sociali. Tuttavia, sembra ancora in salita il percorso che separa da un diffuso convincimento circa l'urgenza di cambiare gli attuali stili di vita destinati a incidere sui comportamenti quotidiani e di cooperare trasformando attriti e diversità in opportunità e crescita. Eppure, non potrà esservi il progressivo abbandono di un paradigma di crescita basato sullo sfruttamento di enormi quantità di forme energetiche e risorse naturali, a favore di un paradigma di sviluppo sostenibile, fino a quando la conoscenza non apparterrà a tutti.

Le differenze in questa nuova era non sono determinate soltanto dal possesso dei mezzi di produzione, come in quella industriale, ma maggiormente dal possesso degli strumenti (non solo finanziari) che consentono di generare, elaborare e trasmettere la conoscenza. Si avvalorà la tesi che la creazione, l'acquisizione e la gestione della conoscenza siano condizioni strategiche per uno sviluppo equo e inclusivo. Se però si continuerà a curare solo alcune fasi del processo di accumulazione della conoscenza le profonde distorsioni non si ridurranno: investire in ricerca e innovazione senza badare ai fattori primari di avvio del processo produce nuove disuguaglianze, elude le occasioni di sviluppo umano ed è

ecologicamente non sostenibile. In sintesi, l'ambizione ambientale richiede un riequilibrio tra le priorità.

Lungo la transizione verso un'economia circolare che ridurrà le emissioni di gas a effetto serra, competitiva, efficiente sotto il profilo delle risorse e dissociata dall'uso delle stesse, alcune realtà stanno già determinando una svolta, attuando politiche ed iniziative che testimoniano il loro impegno nel potenziare i "motori" produttivi di conoscenza (nelle vesti di cittadini, ricercatori, imprenditori, lavoratori, politici), e nel diffondere la risorsa mediante la costituzione di reti transcalari utili a connettere i soggetti con patrimoni cognitivi diversi e complementari in una logica di sistema. La tutela ambientale, la crescita formativa e culturale, la valorizzazione della persona nel suo profilo umano, la trasparenza delle organizzazioni verso i portatori di interesse, la disponibilità degli attori a considerarsi parte dell'umanità oltre che dell'ambiente economico, produttivo e finanziario sono gli elementi costitutivi della futura logica di sostenibilità.

Questa sintesi introduttiva mira a far comprendere la vastità e la complessità della tematica, derivante anche dalla diversa interpretazione concettuale della conoscenza, nonché dalla mancata univocità di pensiero sul processo generativo della stessa, e infine da una prevalente attenzione rivolta alla dimensione dell'innovazione.

La prima parte del volume focalizza l'attenzione su alcuni argomenti (strettamente connessi in un percorso lineare ed essenziale) utili a inquadrare il rapporto economia green, circolare e conoscenza. Pertanto, dopo aver inquadrato il processo generativo della conoscenza, contiene una analisi delle origini, dei principi, delle politiche e degli elementi attuativi dell'economia circolare, effettuata connettendo la rassegna della letteratura interdisciplinare con quella delle iniziative poste in essere a livello transcalare. Poiché l'economia circolare è una visione operativa di un modello di sviluppo ben più ampio e prospettico tendente alla sostenibilità, si è reso utile illustrare la più recente visione di sistema economico alla luce delle sfide del XXI secolo: la Dou-

ghnut Economics rappresenta una valida e complessa interpretazione, che coinvolge tutti gli abitanti del Pianeta nel compiere la loro parte per la tutela e il miglioramento della casa comune. In questo modo si contestualizza l'origine della visione green e si riconosce l'importanza e il grande contributo dell'economia circolare, che è molto più di un manifesto di intenti. Sarebbe essere circoscritto al problema di pressione sulle materie prime, di gestione delle risorse della natura e di trasformazione in prodotti e servizi con i relativi scarti o rifiuti da reinserire il più possibile in circuiti chiusi di elevata qualità, ma la sua chiave di lettura è ben più ampia e richiede un impegno che vada oltre quello delle imprese. I principi e gli strumenti attuativi del nuovo modello economico confermano il ruolo fondamentale al tema trasversale: attraverso l'analisi delle barriere alla sua implementazione, si avvalorava l'importanza della conoscenza nella tridimensionalità compositiva (formazione, ricerca e innovazione), nonché degli attori che contribuiscono a coltivarla (governo, università, imprese, società civile) in un'ottica sistemica per potenziarne il valore nel processo di conversione ecologica. Ciò implica un coordinamento tra ambiti di produzione e di utilizzo: un costante feedback e re-immissione degli specifici risultati delle singole componenti nella "filiera della conoscenza" e l'introduzione di interfacce collaborative fondate su network tra i vari attori. Tuttavia, in attesa di un sistemico e multidimensionale piano operativo, l'economia circolare è stata interpretata e perseguita in modi (parzialmente) diversi dai co-protagonisti della transizione, che hanno provveduto ad organizzarsi e ad occupare un proprio spazio di azione, curando l'alfabetizzazione green della società, formando le nuove generazioni, producendo interessanti ricerche applicate, generando innovazione, implementando strumenti di diffusione delle buone pratiche. Poiché è evidente una relazione lineare tra alcuni indicatori (come quelli elaborati dall'ISTAT, OECD – Organization for Economic Co-operation and Development, Eurostat) che rilevano la diffusione della cultura green e dell'economia circolare, con quelli

che misurano la presenza di fattori di spinta allo sviluppo del sistema di conoscenza (ad esempio propensione alla creazione di reti, imprese con attività innovative ecc.) oppure il grado di istruzione di qualità della popolazione (come formazione terziaria, dottorati ecc.), l'indagine porta a svolgere alcune importanti, quanto preoccupanti, considerazioni.

La restituzione del quadro nazionale è disomogeneo e rispetta la divisione per macroaree, Nord, Centro e Sud. La lettura delle variabili, da un lato, fa apprezzare lo stato di avanzamento di alcune realtà regionali nella conversione green, anche verso l'attuazione dell'economia circolare; dall'altro, mette in guardia circa il fatto che gli stessi indicatori, rappresentando pure la dotazione di fattori di accelerazione dello sviluppo e diffusione della conoscenza, fanno ipotizzare i primi segnali di un *green knowledge divide*.

Ecco quindi la necessità di ripensare alla "filiera della conoscenza" come fattore per lo sviluppo green (ma anche di divario territoriale nel processo di conversione ecologica), ponendo al centro l'uomo come "fonte di risorsa inesauribile" da alimentare mediante adeguati processi di "coltivazione" di saperi e approcci sistemici di valorizzazione.

Nella seconda parte, gli approfondimenti tematici, le buone pratiche e i casi di studio aiuteranno a svelare come la conoscenza, gli attori coinvolti e gli strumenti per applicarla o diffonderla (ad esempio, piattaforme, reti di attori, politiche) hanno già prodotto dei risultati in alcuni territori o settori. Pertanto, il contributo di Gattullo illustra le attuali forme di organizzazione spaziale dell'economia civile nel contesto italiano e rivolge attenzione alla Scuola di economia civile (SEC), che, dando vita a reti di condivisione improntate a generare una nuova coscienza e conoscenza economica-sociale, rappresenta l'attore principale e strategico di un cambiamento. Su questo esempio si può innestare in modo più efficace il processo di contaminazione culturale e di diffusione di valori intrinseci all'economia circolare che può determinare l'innovazione territoriale. Proprio sul significato di quest'ultimo tema si soffermano De Falco e Fiorentino, approfondendo il crescente

recente ruolo operativo delle imprese, nel garantire una compatibilità di azione con la *roadmap* del Green Deal, e quello dei soggetti istituzionali, nel sostenere circoli virtuosi di valorizzazione territoriale legata alla diffusione in modo sistemico della conoscenza basata sulla co-creazione di valore. È necessario, quindi, rivolgere attenzione ai territori, che diventano i protagonisti e sono chiamati a fornire risposte e soluzioni performanti rispetto alle richieste di stakeholder di realtà dinamiche, dove le innovazioni tecnologiche e i progressi nei campi della digitalizzazione esercitano una spinta propulsiva in termini di produttività e crescita.

Un esempio di innovazione territoriale viene riportato nel lavoro di Andrea Salustri e Andrea Appolloni, i quali illustrano come le isole minori potrebbero accogliere la sfida di impostare lo sviluppo del turismo, alla luce della conversione da un modello lineare ad uno circolare. L'adozione di pianificazioni dell'offerta turistica incentrate sulla promozione di un turismo responsabile per la società e sostenibile per l'ambiente, nonché la rottura rispetto al potenziale stato di segregazione insulare, mediante la partecipazione attiva alle reti esistenti, costituiscono gli elementi prioritari sui quali lavorare. Tuttavia, in un approccio sistemico-territoriale, due elementi sono essenziali: la cooperazione, che è uno strumento capace di trovare soluzioni a problemi comuni, e la presenza di interlocutori adatti a farsi carico dei fabbisogni e delle istanze sociali, economiche e ambientali, emerse ed emergenti.

L'esperienza "Promozione del territorio per la competitività e l'innovazione nello spazio rurale transfrontaliero" (TERRA-GIR 3), illustrata da Gavino Mariotti, Maria Veronica Camera-da, Salvatore Lampreu, Silvia Carrus, testimonia come l'apporto di conoscenza e innovazione fornito dall'Università, le modalità con cui si sono attivate nuove sinergie territoriali, le dinamiche di svolgimento dei relativi laboratori sono stati in grado di produrre risultati in termini di output e di creazione di nuove competenze.

La conoscenza dopo essere prodotta deve essere anche diffusa per generare benefici socio-economici. Sulla mappatura parteci-

pata di quelle realtà che nel nostro Paese pensano e fanno economia in modo nuovo e sostenibile (dal punto di vista ambientale e sociale), si fonda l'interoperabilità dell'*Atlante italiano dell'economia circolare*. Quest'ultimo – come illustrato da De Santis – è una piattaforma che censisce, mette in rete e diffonde quelle buone pratiche che: danno nuova vita alla materia e spesso seconde opportunità di vita alle persone; minimizzano l'impatto della produzione di scarti e rifiuti; progettano in maniera intelligente; si impegnano a costruire tessuto sociale sul proprio territorio, rispondendo alle sue esigenze e riportando alla luce tradizioni artigianali e mestieri di cura sopiti da un'economia usa e getta e globalizzata.

Nella produzione degli scarti e gestione degli sprechi, un approfondimento viene svolto da Silvia Cosimato, Marisa Faggini, Anna Parziale, in particolare per il settore alimentare: un fenomeno complesso, le cui cause dirette sono molteplici e determinate da fattori tecnologici manageriali, comportamentali e strutturali, fortemente collegati e con incidenze geografiche diverse. Nella complessità della problematica della filiera agroalimentare, l'economia circolare si presenta come un'opzione critica per proporre strumenti utili a migliorare e ottimizzare la sostenibilità all'interno del sistema, in quanto determina la riduzione della quantità di rifiuti generati, affiancata dal riutilizzo degli alimenti, l'utilizzo di sottoprodotti e rifiuti alimentari, il riciclo dei nutrienti e i cambiamenti negli stili alimentari verso modelli più efficienti.

Un miglioramento dei processi delle aziende presuppone anche l'adozione di un adeguato modello di business, così come evidenziato nel contributo redatto da Fortunati, la quale, sulla base di una rassegna di casi di studio, giunge a sostenere che la *corporate social responsibility* può agevolare la transizione.

Nel vastissimo panorama di argomenti e tematiche connesse all'economia circolare, questi lavori offrono soltanto alcuni spunti di riflessione. Di certo, però, rappresentano una novità nel panorama scientifico: il volume è diretto soprattutto a coloro che desiderano leggere l'economia circolare in modo alternativo a quello

proposto dai prevalenti dibattiti su finanziamenti, leggi, incentivi, politiche mancate o contraddittorie – che sembrano relegare la complessità di una conversione ad istanze di divulgazione – offrendo una strada costruttiva e diversa verso la transizione ecologica: la conoscenza, la via maestra per un consapevole e durevole cambiamento!

Monica Maglio

Conoscenza e visioni green tra mito e realtà

prima parte

di Monica Maglio

Capitolo 1

La conoscenza

Una risorsa (in)finita da coltivare

1.1. Inquadramento della conoscenza nell'affermazione pluridisciplinare

Negli ultimi anni la conoscenza è stata riconosciuta come fattore di vantaggio competitivo di territori a diverse scale geografiche (nazionale, regionale, locale). Se poi essa assume ad *asset* strategico per lo sviluppo sostenibile, diventa necessario riflettere sulle sue dinamiche e sulle modalità con cui cogliere appieno il suo potenziale. Una completa integrazione società-economia-ambiente palesa che consumatori, lavoratori, società civile, industrie produttive, imprese di servizi, istituzioni pubbliche e private collaborino in un continuo miglioramento dei valori che travalicano quello aggiunto, tradizionalmente economico, arrivando ad interessare quelli sociali ed ambientali.

Dunque è un'azione complessa, perché quando si parla di progresso sempre più si fa riferimento all'innovazione, tralasciando sia il fattore umano, che gioca un ruolo ben più centrale per competere con responsabilità in un contesto globalizzato, sia il lungo processo generativo dell'innovazione. Quest'ultima costituisce il prodotto visibile di un sistema talvolta invisibile di attori, relazioni, risorse che concorrono a tessere la "tela su cui ricamare" l'innovazione. Una metafora che fa riflettere sulla difficoltà di isolare i singoli elementi costitutivi, sulla differenza tra ciò che è facilmente misurabile (e quindi apprezzabile) e ciò che costituisce il contesto abilitante per ottenere il risultato.

L'equivoco nasce dalla convivenza (a partire dagli ultimi anni del secolo scorso) tra società della conoscenza ed economia della conoscenza, nella transizione dall'era industriale all'era dell'informazione che di certo non è avvenuta senza traumi. La novità non è la conoscenza in sé, che ha sempre accompagnato l'*homo habilis* – il quale è stato capace di acquisire informazioni, trasmetterle rapidamente, trasformarle in saperi consolidati e utilizzarle per adattare l'ambiente intorno a lui attraverso il lavoro e la tecnologia – ma è il riconoscimento della conoscenza come risorsa per lo sviluppo degli individui, nella vita personale e nel lavoro (Visco, 2009), e come fattore primario della crescita economica, della competitività internazionale delle imprese e dell'economia nazionale (Gallino, 2007).

Molteplici sono state le letture della società fondata sulla conoscenza, a seconda della prospettiva interpretativa: sociologica, pedagogica, geografico-economica, aziendale, politica ecc. Essa è stata descritta come un'organizzazione che apprende, ossia un sistema in cui gli individui e le loro conoscenze diventano elementi indispensabili per il suo corretto funzionamento e la sua competitività. Gli elementi fondamentali, quindi, sono le risorse umane con i loro saperi individuali¹ e la condivisione delle informazioni, i continui e sempre più diffusi contatti interpersonali e gli scambi di comunicazione svincolati da limitazioni spazio-temporali: è messa in risalto, la necessità di integrare la dimensione individuale con quella collettiva in modo che comportamenti, abilità, capacità e valori favoriscano la crescita di determinate organizzazioni sociali che rendono possibile l'innovazione. A tal fine, si deve innanzitutto rendere produttive le risorse umane, promuovere la diffusione della scienza e della tecnica, affrontare il continuo cambiamento rinnovando le

1. «I saperi individuali acquisiscono primaria importanza; la crescente complessità dello scenario economico e sociale richiede non solo l'acquisizione di nuove informazioni, ma anche la capacità di produrre e sviluppare nuove conoscenze e competenze necessarie ad affrontare compiti evolutivi e sociali per lo sviluppo individuale, professionale e civile. L'accento è posto sulla "pervasività" delle conoscenze, dei saperi, delle competenze tanto nel lavoro quanto nella vita individuale e sociale, nell'economia e nelle politiche di sviluppo» (Alberici, 2002, pp. 10-11).

competenze, che, proprio a causa e in relazione con questo continuo cambiamento, rapidamente invecchiano. In altre parole, si viene ad attivare un circuito virtuoso nel quale l'uomo, acquisendo competenze diventa una risorsa, che se viene riconosciuta e valorizzata contribuisce alla costituzione del capitale umano, su cui è necessario continuare costantemente ad investire per renderlo produttivo ed evitare il processo di rapida obsolescenza. Da una lettura sociologica, quindi, si passa ad una pedagogica che rivolge attenzione al ruolo della formazione²: i sistemi educativi hanno una forte responsabilità nella diffusione "capillare" della conoscenza stessa e nel far emergere la società della conoscenza. Le consistenti mutazioni sociali, politiche, economiche, antropologiche, ma soprattutto tecniche e tecnologiche che caratterizzano il nostro tempo rendono necessario un costante aggiornamento delle conoscenze da parte di ogni membro della comunità che voglia essere parte attiva di essa. In altre parole, l'esigenza formativa emergente è quella di una continua revisione e riqualificazione delle proprie conoscenze e competenze da spendere in ambito lavorativo e professionale: conoscenze e competenze da utilizzare, quindi, nei contesti relazionali e personali, da usare per sentirsi al passo con i tempi. Pertanto, «la società del futuro sarà quindi una società che saprà investire nell'intelligenza, una società in cui si insegna e si apprende, in cui ciascun individuo può costruire la propria qualifica» (Commissione europea, 1995). Ecco perché, tra le tante espressioni con cui si cerca di definire l'attuale società, quella di *learning society* appare sicuramente efficace, in quanto evidenzia l'aspetto definibile come pervasività della conoscenza, dei saperi e delle competenze, in tutte le dimensioni della vita associata e individuale, nel lavoro, nell'economia, nelle politiche di sviluppo, nella stessa distribuzione e concentrazione mondiale del potere e della ricchezza. Si tratta, cioè, di una società che trasmette nuove conoscenze, che stimola i suoi membri, favorendo in essi la capacità

2. Si precisa che nel presente volume l'interpretazione della formazione è quella di sistema educativo, di istruzione e di formazione, senza entrare nel dibattito del significato terminologico.

di apprendere e rielaborare nuove informazioni e nuovi saperi. «Il Villaggio globale richiede ai sistemi di formazione di fare la loro parte, che non è per niente secondaria, nel facilitare lo sviluppo della risorsa umana: non si tratta più di partecipare alla costruzione di società piramidali, ma di facilitare la piena realizzazione delle potenzialità umane, soprattutto dei più svantaggiati, perché il modello di società planetaria verso cui dobbiamo andare richiede il massimo investimento sulla risorsa uomo, per costruire la cittadinanza europea e transnazionale dei diritti e dei doveri di tutti e di ciascuno, per realizzare la piena occupabilità e la piena affermazione di ciascuno nel lavoro, per garantire la piena comprensione e comunicazione tra le diversità individuali e tra quelle collettive, per liberare la Terra dai guasti di un'antropizzazione inquinante e distruttiva dei suoi delicati equilibri» (Orefice, 2001, pp. 216-217).

La società della conoscenza, così, diventa metafora dello sviluppo, perché quest'ultimo è un'occasione disponibile per tutte le società, qualunque sia la loro tradizione economico-produttiva, purché abbiano la capacità di generare conoscenza e di venderla sotto forma di innovazione, in quanto quest'ultima da strumento intangibile di produzione si trasforma anche in merce. Di qui trova il varco per il punto di vista delle imprese: le risorse e le competenze su cui si basano le capacità di produrre beni o servizi sono eterogenee, non sono facilmente riproducibili, e sono costruite nel tempo fino a determinare vantaggi competitivi. Ciò obbliga all'acquisizione di nuove competenze per consentire alla forza lavoro attuale e futura di adeguarsi alle mutate condizioni e all'eventuale ri-orientamento professionale, nonché per ridurre la disoccupazione e aumentare la produttività del lavoro.

L'interazione tra l'aumento secolare del capitale intangibile (istruzione, formazione ecc.) nella produzione con investimenti di lungo periodo e l'irruzione e diffusione della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, che ha cambiato radicalmente le condizioni di riproduzione e trasmissione del sapere, sono state le dinamiche approfondite dall'economia della conoscenza, a servizio di una realtà sempre meno prevedibile, in cui si riducono gli spazi

disponibili per l'automatismo moltiplicativo della pura informazione. Nonostante gli economisti abbiano da subito riconosciuto alla conoscenza un ruolo dominante nei processi economici, l'imprecisa definizione dell'ambito di indagine³ (Steinmueller, 2002) ha consentito di intraprendere itinerari di approfondimento verso l'economia fondata sulla conoscenza, ossia un'economia caratterizzata da processi di innovazione permanente, che presuppongono alti livelli di formazione, capacità di apprendimento continuo, competenze trasversali (adattabilità, mobilità, flessibilità ecc.) e investimenti su sistemi di accesso all'informazione (tecnologica, commerciale, legale), nonché collaborazione e coordinamento nella ricerca e sviluppo, quanto nella progettazione, la fabbricazione e la commercializzazione dei prodotti. La capacità di anticipare il cambiamento e la velocità di adeguamento della conoscenza per affrontare le sfide globali (ad esempio, quelle ambientali) determinano il successo di alcuni settori rispetto ad altri: vi è un massiccio ricorso al capitale immateriale (a differenza del primo periodo della rivoluzione industriale, in cui la crescita economica poggiava piuttosto sull'accumulazione di quello materiale, come le macchine) ma esso deve essere coltivato, sia curando l'aspetto della produzione e diffusione, vale a dire educazione, istruzione, formazione professionale, ricerca e sviluppo, sia sostenendo direttamente la salute e il benessere della popolazione (World Bank, 2011).

Nell'affermazione di tali concetti un ruolo importante l'ha svolto il mondo istituzionale, basti pensare all'elevato numero di interventi comunitari, nazionali e regionali posti in essere negli ultimi venti anni. Nel 2000 con la Strategia di Lisbona i governi dell'Unione europea hanno posto l'obiettivo di macrosistema di realizzare, entro il 2010, il primato internazionale dell'Europa come Società della conoscenza (*Knowledge Society*). Il Consiglio europeo partì dalla premessa che l'Unione si trovava dinanzi a una svolta epocale risultante dalla globalizzazione e dalle sfide presentate da una nuova economia ba-

3. Basti pensare che Foray (2000, p. 16) asserisce che la definizione dell'ambito della disciplina dipende dalla concezione del ricercatore sul tema.

sata sulla conoscenza. Ne conseguiva la necessità per l'Unione di stabilire un obiettivo strategico chiaro e di concordare un programma ambizioso al fine di creare le infrastrutture del sapere, promuovere l'innovazione e le riforme economiche, modernizzare i sistemi di istruzione. Pertanto, i Capi di Stato e di Governo dell'Unione convennero di realizzare in Europa, entro dieci anni «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale». Di qui l'impegno è diventato comune: modernizzare il modello sociale europeo, investendo sulle persone, combattendo l'esclusione sociale, migliorando le politiche in materia di società dell'informazione e di ricerca e sviluppo. Successivamente nel 2002, il Consiglio europeo di Barcellona, stabilì l'obiettivo di «rendere l'istruzione e la formazione in Europa un punto di riferimento a livello mondiale per il 2010», e quello di Copenaghen⁴ sottolineò le sfide fondamentali rappresentate dalla: costruzione di un'Europa basata sulla conoscenza, creazione di un mercato del lavoro europeo aperto a tutti, necessità di adattarsi continuamente alle evoluzioni e alla richieste mutevoli della società.

Nel 2010 la ridefinizione della suddetta strategia nella nuova veste di Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva ha confermato tra le priorità europee quella di sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione. Per favorirne la realizzazione sono state previste azioni anche a livello nazionale, volte a migliorare la qualità dell'istruzione, potenziare la ricerca in Europa, promuovere l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze in tutta l'Unione, utilizzare in modo ottimale le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e fare in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita, creare posti di lavoro di qualità e contribuire ad affrontare le sfide proprie della società europea e mondiale (Commissione europea, 2010).

4. Si fa riferimento alla Conclusione della Presidenza del Consiglio europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000 e alla Dichiarazione di Copenaghen del 29 e 30 novembre 2002.